

III DOMENICA DEL T.O.

(Ne 8,2-4.5-6.8-10; 1Cor 12,12-31; Lc 1,1-4;4,14-21)

Ricostruire la speranza...

Quanto mai suggestiva la scena narrata dalla prima lettura. La trovo profondamente attuale. Israele è da poco ritornato dall'amara esperienza dell'esilio in Babilonia. Attorno a sé nient'altro se non desolazione: tutto è andato distrutto: il tempio, le case, le stesse istituzioni sono state rese impotenti e perciò inadatte a rispondere all'emergenza.

Tornato in patria, ancor prima di ricostruire le case Israele sente di dover ricostruire la speranza. E non è, forse, quello che siamo chiamati a fare anche noi mentre registriamo attorno e dentro di noi non pochi segni di desolazione: ricostruire la speranza?

Tutto ciò che fino a ieri l'altro ci sembrava avesse una sua consistenza intrinseca lo abbiamo visto vacillare: dalla fede alla politica, dagli ideali a dei criteri di eticità.

È ancora possibile ricominciare? E da dove? Israele ricomincia dalla Parola di Dio, vale a dire dalla capacità di fare memoria di ciò che Dio ha compiuto. Cos'altro, infatti, è la Parola di Dio se non la rilettura di una storia pure piena di pagine drammatiche ma non per questo pagine senza sbocco? Un vangelo, una lieta notizia, quella della fedeltà di Dio alla storia dell'uomo, ha sempre risuonato anche quando tutto sembrava terribilmente segnato da un esito infelice. Dio ha sempre ritessuto un filo tenue, magari, che potesse rappresentare un riscatto. Nello specchio della propria storia di salvezza Israele rilegge i motivi di una possibile ripresa.

La storia d'Israele come la storia di ogni uomo è storia di una alleanza sponsale in cui uno dei partner, Dio, non viene mai meno alla parola data: *se noi manchiamo di fede egli però rimane fedele perché non può rinnegare se stesso*. Dio non si stanca. E Israele rilegge la sua vicenda in quel libro, in quel racconto. Io sono ancora capace di una simile rilettura? Quale posto occupa nella mia vita la Parola di Dio, il fatto che Dio mi parli?

Amen, amen: ciò che il Signore dice è degno di fiducia. L'incontro con lui è ciò che rigenera la speranza perché il suo amore è offerto prima di ogni possibile risposta da parte dell'uomo.

Di fronte alla narrazione di un amore mai rinnegato da parte di Dio il popolo piange di dolore e di amore: *si commuove*, si sente muovere dentro.

Lesse il libro *dallo spuntar della luce fino a mezzogiorno*: ore e ore a lasciarsi ammaestrare da una Parola che chiede continuamente di non rimanere ripiegati su se stessi. Parola letta in un luogo laico quale è una piazza. A quella parola il popolo prestava ascolto, cioè faceva spazio: si ascolta, infatti, solo quando si è disponibili a far entrare qualcuno nella propria vicenda. Tanto è disponibile che *tutto il popolo piangeva mentre ascoltava*. Il desiderio di ricominciare si coniugava come disponibilità a mettersi in discussione, chiamando per nome ciò che aveva portato il popolo all'interno di una vicenda drammatica come l'esilio: l'infedeltà all'alleanza, le ostinazioni del cuore e le illusorie ricerche di compromessi.

Tante cose urgono, tutto all'intorno porta i segni del provvisorio e dell'abbandono, ma l'ascolto della Parola suscita la consapevolezza che la prima scelta che si impone per ricostruire un'identità di popolo è la conversione del cuore. E non è forse quello che necessita anche a noi in questa particolare congiuntura storica?

E tuttavia la speranza si ricostruisce anche grazie a dei fattori concreti. Nel caso di Israele si tratta di due figure che colgono più di altri che cosa c'è in gioco in quel frangente e per primi esercitano il ministero della responsabilità: il sacerdote Esdra e il governatore Neemia.

Dio solo sa quanto abbiamo bisogno di fratelli che siano maestri e guide. Patiamo tutti il fatto di vivere in un contesto sociale ed ecclesiale che va sotto il titolo di *senza padri*, vale a dire senza storia, senza memoria e senza trasmissione di uno sguardo di senso. Necessitiamo tutti di un maestro che ci introduca nella comprensione della Parola di Dio perché ciò di cui siamo protagonisti non sia letto soltanto nel suo mero accadere cronachistico ma dalla prospettiva di Dio, proprio come accadrà ai due di Emmaus la sera di Pasqua.

E, infine, la speranza si ricostruisce non attraverso aggregazioni occasionali o funzionali ma grazie ad un popolo che sente una reciproca appartenenza, un popolo il cui centro è il Signore. *Tutto il popolo porgeva orecchio*. Uscire dal privato della fede.

La Parola, il Maestro e una comunità di appartenenza: grazie a questi elementi è possibile rivivere la gioia della festa. Una festa che deve coinvolgere tutti: *anche quelli che non hanno nulla di preparato*. Da qualunque storia si provenga, di peccato o di morte, l'incontro con il Signore ci consegna alla possibilità di alzare la testa: *la gioia del Signore è la nostra forza*. Una gioia già data e non il frutto di chissà quale nostro sforzo.

La nostra forza il fatto che Dio non abbia distolto da noi il suo sguardo: dopo ogni esilio e dopo ogni caduta, questo è ciò che consente di guardare al futuro con rinnovata speranza.